

Il problema della disoccupazione

scelte economiche e scelte etiche

di Siro LOMBARDINI

La nostra rivista organizzerà, nei primi mesi del prossimo anno, un convegno dedicato al problema dell'occupazione, con particolare attenzione verso quella giovanile, nel quadro delle riflessioni di fondo sulle responsabilità morali dell'economia. Pubblichiamo, in preparazione di tale convegno, un autorevole intervento del prof. Siro Lombardini.

La piena occupazione non è trattata come un obiettivo che il sistema debba perseguire: e ciò malgrado le affermazioni in contrario. Si ritiene infatti che una economia sia tanto più efficiente, quanto più alto sia il suo tasso di crescita: se per aumentare il tasso di crescita del reddito occorre accelerare quello della produttività, e se una tale strategia ha come conseguenza inevitabile una crescita della disoccupazione, questo effetto dovrebbe considerarsi come un costo necessario della maggiore efficienza del sistema. È vero che per gli economisti marginalisti, il mercato è in grado di adeguare domanda e offerta di lavoro attraverso variazioni nei salari, così da realizzare, almeno tendenzialmente, la piena occupazione. Ma anche chi accetta queste teorie economiche non può non riconoscere che se il processo di crescita della produttività avviene a saggi crescenti, o quanto meno alquanto sostenuti per un lungo periodo di tempo, è possibile che il mercato non riesca mai a produrre i suoi (presunti) effetti.

Anche a prescindere dalla dinamica della produttività del lavoro (un tema questo che diventerà di particolare importanza con l'avvento dell'informatica), nel sistema economico si possono determinare situazioni di disoccupazione per varie ragioni: alcune sono state messe in luce da Keynes, e meglio formulate in tempi recenti. Keynes ritiene che la disoccupazione sia uno spreco di risorse e che per questa ragione si debbano promuovere politiche economiche atte a conseguire la piena occupazione. L'obiettivo della piena occupazione diventa in un certo senso sottoobiettivo che si inquadra nell'obiettivo più generale della efficienza del sistema. Vi sono ragioni che giustificano una tale impostazione; ma è indubbio che si tratta di una impostazione parziale.

Certo, la disoccupazione è uno spreco. Non solo perché, con essa, si

hanno risorse che potrebbero essere utilizzate, e invece non lo sono, ma anche perché i lavoratori disoccupati nei paesi altamente industrializzati, come il nostro, sono in qualche modo — fortunatamente — mantenuti. Per varie ragioni non viene, in genere, seriamente considerata l'alternativa: sussidi di disoccupazione o creazione con le stesse somme di condizioni più favorevoli allo sviluppo economico, così da rendere possibile l'assorbimento dei disoccupati? Ci limitiamo a ricordare una delle ragioni per cui questa valutazione non viene normalmente effettuata. La seconda alternativa, che possiamo qualificare come produttivistica (ad esempio, si potrebbe pensare alla creazione nel sud d'Italia di condizioni più favorevoli alla valorizzazione delle nostre risorse culturali e paesaggistiche, e quindi a un maggiore sviluppo del turismo), richiede l'elaborazione di strategie di politica economica, e incontra ostacoli nel sistema sociopolitico. La prima alternativa è invece relativamente facile: per la sua adozione premono gruppi di pressione, e una buona parte della dirigenza politica.

La disoccupazione, però, non può essere considerata puramente un sottoobiettivo dell'obiettivo più ampio della efficienza del sistema: esso va considerato come un obiettivo primario. Anche se limitate dall'esigenza che un'economia non può disattendere di mantenere una certa competitività per le proprie industrie a livello nazionale, esistono alternative tra prospettive di sviluppo caratterizzate da un tasso di crescita del reddito più elevato e da un tasso di crescita dell'occupazione meno elevato, e prospettive di sviluppo con caratteristiche opposte. Non è detto che le alternative del primo tipo siano sempre da preferire alle seconde. La società può e deve scegliere. Si dirà che per garantire la massima efficienza del sistema occorre lasciare che sia il mercato a decidere intensità, ritmi e modalità dello sviluppo. Ma deve essere osservato che il funzionamento del mercato è sempre condizionato da scelte di politica economica. Se lo Stato decide di introdurre i nuovi strumenti e metodi dell'informatica nella scuola, saranno favorite certe industrie; con un'altra struttura della spesa pubblica e con altre decisioni di politica economica, lo Stato può favorire altre diverse industrie. La scelta tra queste strategie dipende da varie considerazioni che attengono in primo luogo alla struttura dei consumi: a seconda che si preferisca incoraggiare lo sviluppo di certi consumi privati o creare le condizioni per un maggiore sviluppo dei consumi pubblici, si sceglierà l'una o l'altra alternativa. Ma questo criterio di valutazione non è il solo.

Un altro criterio di valutazione è il tasso di crescita nel lungo periodo. Un terzo criterio è il livello di occupazione nell'orizzonte di tempo che si considera rilevante. Un quarto criterio può essere la creazione delle condizioni più favorevoli per la manifestazione e la valorizzazione e la diffusione dell'imprenditorialità. Questi ultimi due criteri, per un

cristiano (si veda la *Laborem exercens*) sono da considerarsi prioritari. È ciò che si afferma quando si sostiene che l'economia deve essere al servizio dell'uomo.

I sentieri di sviluppo dell'economia possono essere diversi non solo per le ragioni appena ricordate (e cioè perché diverse sono le strategie di politica economica che lo Stato può adottare in relazione alle quali si pone un problema morale a livello di scelte collettive, politiche) ma anche perché diverse sono le strategie degli operatori. Il criterio del profitto non è il solo criterio che spiega il comportamento economico; esso comunque può essere diversamente formulato. Vi sono imprenditori che cercano il massimo profitto attraverso attività di tipo industriale, quelle finanziarie e speculative essendo funzionali alle prime; vi sono operatori che riescono a realizzare grossi profitti con attività speculative; vi sono operatori che operano essenzialmente come agenti che decidono per e sul mercato; vi sono altri che creano le condizioni per una loro efficace azione sul mercato attraverso i rapporti che stabiliscono con il sistema politico.

Ecco perché affermare che la piena occupazione è obbiettivo prioritario del sistema economico significa non solo limitare le scelte possibili di politica economica, ma porre anche un problema morale per i singoli operatori, soprattutto per coloro che hanno un potere politico, e per i gruppi (sindacati in testa). Le scelte che accettano come prioritario l'obbiettivo della piena occupazione non sono necessariamente meno efficienti delle scelte che lo ignorano. E ciò non solo per le ragioni cui abbiamo accennato, ma anche perché il rinunciare a certe modalità di massimizzazione del profitto, ad esempio con attività speculative fine a sé stesse, e l'impiegare le proprie risorse in un'ottica produttiva, al fine anche di creare posti di lavoro, può rivelarsi più vantaggioso per l'economia, e nel lungo periodo anche per l'operatore. Né si dica che se ciò fosse vero, allora sarebbe lo stesso operatore a scegliere l'alternativa che comporta più alti livelli di occupazione. In realtà il sistema culturale e una certa inerzia dei comportamenti spiegano le scelte effettive. Valga un esempio. Una ventina di anni fa fu imposto a una società chimica che inquinava il lago di Orta di sospendere l'immissione dei prodotti inquinanti. La società ha dovuto studiare modalità con cui disporre diversamente di queste sostanze. Ha trovato allora che era possibile rielaborare questi prodotti ed ottenere un prodotto commerciabile, i ricavati della cui vendita essendo sufficienti a ripagare la società per i nuovi impianti. Per un cristiano queste situazioni, apparentemente paradossali, trovano una spiegazione nel monito del Vangelo: cercate prima il regno di Dio e la giustizia, e tutto il resto vi sarà dato per giunta.